

## Dall'Arte bizantina al Romanico

di

*Ludovica Pirelli e Antonio De Leo*

Quando si parla del Medioevo bisogna tener conto che fino a Giotto non si tratta più di arte ma di artigianato.

Nel capitolo “Pura creazione dello spirito” di “Verso un’architettura” Le Corbusier dice che la bellezza e l’armonia si riconoscono perché fanno vibrare in noi una risonanza, una cassa armonica: l’arte fa questo. Non soddisfa solo l’esigenza pratica ma ha delle finalità espressive, cioè c’è il bisogno di raccontare qualcosa oltre, nel Partenone la perfezione e le regole della geometria servono ad esprimere degli equilibri e un’armonia che portano come conseguenza delle riflessioni profonde e una gran ricchezza di significati. Nella Pietà di Michelangelo la bellezza formale e la geometria piramidale non servono solo a descrivere la dinamicità dei corpi, esprimono la dinamica dell’anima, il dolore, la morte.

L’artista va oltre le apparenze e tocca la corda dentro il nostro animo raccontandoci ciò che non è visibile. Il mondo che ci circonda, le persone, le immagini racchiudono pensieri, emozioni, dei messaggi che si possono decodificare se si impara il loro alfabeto e si riesce a individuare la chiave di lettura, ma comunemente ci fermiamo alla superficie e non immaginiamo quello che c’è sotto, non riusciamo quindi a interpretare la realtà e a comprendere la nostra anima. L’artista è colui che sente questo bisogno e lo risolve nella sua opera, in cui esprime se stesso: in questo modo ci dà gli strumenti per comprendere. Si mette in gioco, perché non si può raccontare qualcosa che non si conosce, allora per rappresentare un moto dell’animo o un evento deve coinvolgere le sue esperienze e i suoi sentimenti per poter comprendere e così con la sua sensibilità riesce a rappresentarli come nient’altro può, tira fuori una parte di noi che normalmente non sappiamo estrapolare da soli, ci invita a metterci in gioco per interpretare e riconoscere nell’opera ciò che ci appartiene, risveglia le nostre emozioni e amplia gli orizzonti. È come una levatrice, nel senso in cui lo intendeva Socrate, che con il dialogo e la logica portava ognuno sulla strada del ragionamento che lo avrebbe condotto a una verità.

Per poter raccontare la sua l’arte ha bisogno di artifici.

Ad esempio per generare un’armonia servono delle regole: bisogna rispettare un canone per creare la perfezione del Partenone, lo stesso vale per la musica; eppure, l’opera è un’equazione a infinite incognite (di luci, posizioni, volumi, etc.) che non può essere risolta con un metodo definito ma con la sensibilità dell’artista e così si genera l’emozione. L’ordine non basta.

L’arte necessita dello spirito apollineo (misura, controllo) e di quello dionisiaco (razionalità scarsa, vitalità): a questo punto dall’ordine si genera la passione, si costruisce il canone e lo si infrange per creare pathos, come nell’Hera di Samo, dove lo scultore, coinvolto dalla perfezione ideale della statua della dea, sfocia nella passione infrangendo la geometria perfetta con la faglia sinusoidale del suo sentimento. Nel Partenone Fidia va oltre il consueto e fa soggiacere il canone alle necessità percettive dell’uomo, coinvolgendolo e smuovendolo con una bellezza che va al di là i sensi. Il bello oltrepassa la mera correttezza formale, si superano le regole per andare oltre, si infrangono i limiti della necessità pratica per rispettarne una diversa, un bisogno di appagare l’animo che per noi è necessario e per gli animali no.

C’è un mito che racconta che la bellezza nasce dalla necessità ed è la versione della nascita di Elena secondo cui sarebbe stata generata da Zeus e da Nemese. Nemese è una figura della necessità: la giustizia compensatrice che distribuisce i fati degli uomini in modo da ristabilire equilibrio e armonia; Zeus è il re degli dei, colui che mantiene l’ordine nell’Olimpo e nel mondo. La storia dice che inseguì la dea per mari e monti, mentre lei si trasformava in vari animali per sfuggirgli, infine il dio la violentò quando si trovava sotto forma di oca selvatica grazie a uno

stratagemma: Afrodite si mostrò come aquila che insegue un cigno (Zeus), il quale cercava protezione da Nemese che, ingannata, lo accolse tra le braccia. In seguito partorì un uovo che Hermes depose nel ventre di Leda. Calasso ne “Le nozze di Cadmo e Armonia” dice che “il passaggio di Elena segna il momento di equilibrio instabile, fugace, in cui necessità e bellezza si sovrapposero, grazie all’astuzia proditoria di Zeus”. E ancora: “fu anche l’impresa più alta del regno di Zeus: costringere la necessità a generare la bellezza”.

Dalla necessità nasce qualcosa di apparentemente non necessario, che mi colpisce e lascia dei segni che analizzo mettendo in gioco me stesso per dargli qualcosa di mio, della mia esperienza di vita e dei miei sentimenti.

È una necessità che viene sentita nel periodo della Grecia classica, quando l’uomo è in una condizione per cui si sente il centro del kosmos, ha fiducia in se stesso e nella sua capacità di comprendere sempre meglio la realtà, da cui ricava la matematica e la geometria, concetti perfetti, eterni e immutabili. Platone dice che nel nostro mondo terreno esistono le copie multiple e imperfette delle idee che si trovano nell’iperuranio, dove noi siamo stati e da ciò deriva la nostra conoscenza, dato che non si può concepire qualcosa mai visto. Un’idea è la somma di tutte le esperienze sull’oggetto a cui si riferisce, depurata delle imperfezioni. Così fa l’arte greca: la bellezza della Venere di Milo non è quella di un modello, ma è la sommatoria di esperienze di bello, ed è quindi ideale. È un tipo di scultura diversa, ad esempio, da quella etrusca che rappresenta l’individuo così com’è: i Greci eternizzano l’idea di uomo, la morale, l’etica, incarnata in una forma perfetta. C’è un concetto alto dell’essere umano, che con la sua coscienza determina da solo il proprio destino.

Quando tutto questo sparisce, non c’è arte ma artigianato: quando rimane perlopiù la necessità pratica, quando si opera con strumenti consueti e non si va oltre la correttezza formale, quando l’analisi è esattamente la descrizione di ciò che si vede senza significati aggiunti. Non si raccontano i moti dell’anima ma il movimento dei corpi, la dinamica dei fatti.

Questo passaggio si verifica nel Medioevo, almeno fino a Giotto.

Intanto, cambia la concezione dell’uomo: non determina il suo destino ma subisce la storia. C’è un Dio che diventa centrale nella nuova visione del mondo, che dirige il corso degli eventi e sta al di sopra di noi; gli dei greci avevano caratteristiche degli uomini ed erano vicini a loro, questa vicinanza può essere semplicemente rappresentata dal gesto di Afrodite, che dà a Elena una sedia per sedersi mentre la donna si appresta a parlare con Paride. Ora invece sono due mondi incompatibili, l’uno dà la vita e l’altro la riceve e non si toccano mai, come nella “Creazione di Adamo” sulla volta della Sistina. È una divinità incommensurabile, non possiamo nemmeno immaginarla, misurarla con gli stessi parametri con cui vediamo la nostra realtà imperfetta, per cui neanche la rappresentiamo se non simbolicamente, è un concetto metafisico, lo sminuiremmo dandogli una forma, una forma umana ad esempio. Inoltre, l’uomo già dalla nascita è inevitabilmente peccatore, porta su di sé il peccato originale e quindi un forte senso di colpa che distrugge la fiducia in se stesso e contribuisce a determinare il divario insuperabile con il divino. Può solo pentirsi e punirsi, non può cercare una perfezione di cui non è degno e questo, unito alla consapevolezza della propria nullità di fronte alla grandezza di Dio, lo annienta e annulla la ricerca di qualcosa oltre: solo Dio è superiore ed è irraggiungibile; è una religione di un dio incombente.

Il cristianesimo nasce dal riconoscimento dell’imperfezione degli uomini: hanno tradito Cristo e lo hanno ucciso. Senza questo errore, non ci sarebbe stata la resurrezione e la predicazione di Gesù avrebbe avuto meno successo; comunque, l’uomo è troppo fallace per poter essere paragonato a Dio, così perfetto da essere al di là del nostro mondo terreno. Anche i Greci accettavano l’imperfezione umana: la geometria del Partenone è modificata perché altrimenti l’occhio non sarebbe riuscito a vederla perfetta. Ma qui l’ideale è alterato per l’essere umano, soggiace alle sue necessità, l’imperfezione è resa paradigma e elemento di misura: è l’uomo che conosce il mondo.

Nel Medioevo non cerca di comprendere la realtà che lo circonda e non determina la storia: esiste il disegno divino, deve semplicemente accettarlo, non è coinvolto in eventi che appartengono a Dio e che non comprende. Esistono misteri della fede apparentemente inspiegabili, ad esempio il motivo per cui Cristo, che conosce tutti i tempi, ha scelto proprio Giuda che lo tradirà.

Non c'è coinvolgimento artistico nelle rappresentazioni, l'artigiano non aggiunge i suoi sentimenti, deve solo mostrare un fatto. Rimane la necessità pratica: spiegare la religione al popolo. La Chiesa si rende conto che non tutti possono conoscere le scritture: i libri sono abbastanza rari e costosi, inoltre i testi sacri sono scritti in greco o in latino. Allora si accetta di rappresentare Dio e i santi (cosa non possibile agli inizi del Cristianesimo) ma l'unica finalità è il racconto. La bellezza della forma è vista come qualcosa di superfluo e deleterio, che racconta la ricchezza terrena più di quella spirituale.

Questo è rappresentato nel mausoleo di Galla Placidia, un sacello appartenente all'arte bizantina ravennate, che si sviluppò nel V-VI secolo e.V. È un'architettura simbolica: l'esterno è di mattoni, semplice, spoglio proprio a significare che bisogna pentirsi e tralasciare l'esteriorità, il mondano, il superfluo per coltivare l'interiorità. Non conta più la realtà terrena ma quella spirituale, rappresentata dall'interno della chiesa. Lì l'impianto dell'edificio non si vede quasi più, è tutto coperto da mosaici, ne è pieno, sono smussati anche gli spigoli, la struttura passa in secondo piano e viene sostituita dalla superficie musiva,





è quella che definisce lo spazio, restituisce una luce vibrante, impalpabile, caleidoscopica, è uno splendore interno contrapposto alla povertà dell'esterno: rappresenta la ricchezza dell'anima, del divino, dell'interiorità. Non è qualcosa di concreto come una struttura architettonica, ma quello che è importante è la luminosità, l'essenza che l'ambiente restituisce. Del resto Dio poteva essere immaginato come luce, come Dante lo vede nel XVII canto del Paradiso, pura sostanza in cui sono concentrati tutti i tempi.

Per i Greci la forma era importante, la perfezione formale aveva dei significati, l'eroe

con la sua integrità morale non poteva non essere concepito bello; nel Medioevo l'aspetto esteriore non ha valore. Non serve fare delle figure belle, reali, con uno spessore, sono piatte ed emergono tutte sullo stesso piano: sono semplicemente dei simulacri, devono simboleggiare l'idea, l'essenza è l'unica cosa che conta. Quelle scene sono cronaca, con la finalità di raccontare un fatto, senza valore aggiunto. Si tratta di artigianato di alta qualità: gli esecutori sapevano lavorare con grande maestria. Utilizzavano dei cartoni preparatori, poi i contorni venivano riportati sulla parete, ad esempio bucando le linee e poi passando polvere di carbone; a questo punto mettevano le tessere. Creavano effetti di luce, sapevano come ottenere colori e toni intermedi accostando note calde e fredde, ogni tessera è inclinata in un modo preciso; però non erano autonomi nell'impostazione dell'opera, eseguivano la volontà del committente, che era necessario perché i materiali sono costosi. La preziosità è della materia, non viene dal lavoro umano: è un'opera di devozione non di espressione personale, altrimenti sarebbe stato un atto di arroganza, quasi a voler sottintendere che si può elevare di qualità la creazione divina, così come è superba la ricerca di una conoscenza, rappresentata dal peccato originale: prima dell'avvento di Cristo era un tendere inconsapevolmente verso qualcosa di superiore, una volta rivelata la verità divina il fare conoscenza e fare arte viene avvertito come presunzione. Questa concezione si perde nel periodo romanico (XI-XII secolo).

L'artigiano usa materia povera e la nobilita con il suo lavoro, rendendo cose umili degne di Dio: la ricchezza delle cattedrali nasce dalla lavorazione. Così non c'è bisogno di un ricco committente che paghi i materiali, il lavoratore diventa imprenditore di se stesso e la sua opera lo eleva. Con il nuovo millennio non si teme più la fine del mondo e ricomincia la speranza nel futuro, perciò il sapere acquista valore e diventano importanti la trasmissione delle conoscenze e il contatto con la tradizione. Si ricostruisce un nucleo urbano che si riferisce ai tracciati delle antiche città romane, circondato da mura, caratterizzato da un centro cittadino e da un contado che rende autosufficiente il luogo: si cerca il legame con la grandiosa origine romana, che nobilita la comunità.



Si attenua il forte senso di pentimento e di annientamento dell'uomo, si ricostruisce la fiducia nelle sue potenzialità. Lo sforzo della collettività è rappresentato nella cattedrale, che non è un



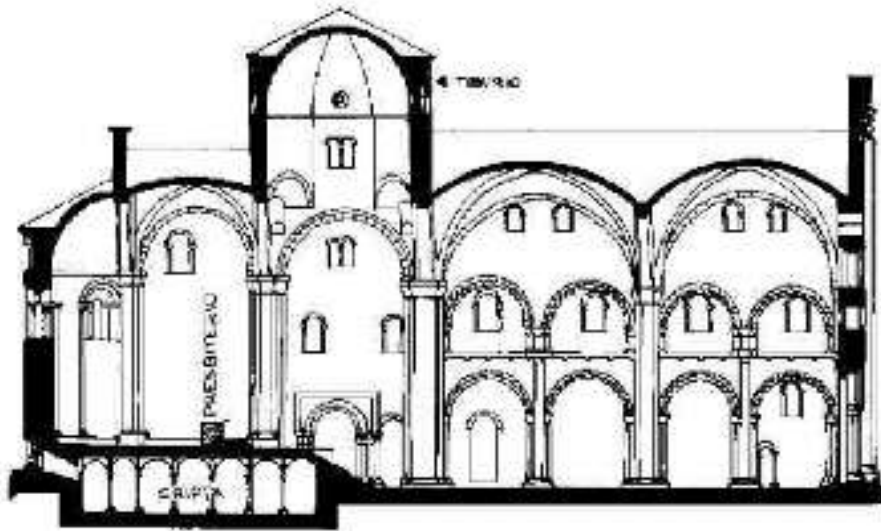
insieme organico ma ognuno collabora con le sue capacità, perciò nella chiesa era rappresentata la summa delle conoscenze che la città poteva offrire, anche alle persone che venivano da fuori che erano quindi attratte dalle ricchezze prodotte. Il lavoro dell'artigiano quindi è importante perché produce benessere, ma non è ancora una riabilitazione forte dell'uomo come nell'umanesimo.

La società è strutturata in classi sociali rigide e la gerarchizzazione si può

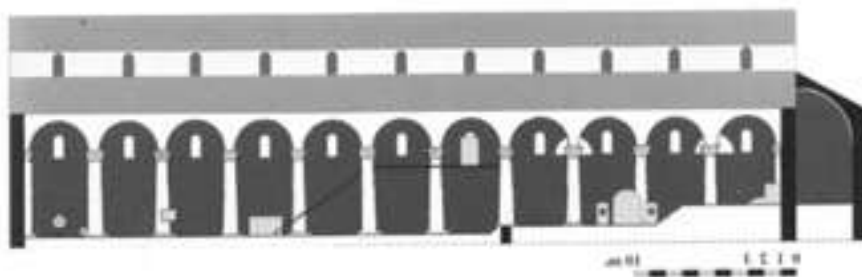
osservare anche dall'organizzazione delle città e delle chiese.

Nella piazza principale si trovano i due centri di potere che garantivano l'ordine: il palazzo del signorotto, l'autorità temporale che difendeva la comunità; la cattedrale, sede dell'autorità spirituale, che detta i principi e controlla i comportamenti.

Nella chiesa cambia l'architettura per rafforzare il senso di gerarchia: diversamente dalla basilica paleocristiana in cui l'officiante stava al livello dei fedeli, il presbiterio è rialzato: il prete non è semplicemente un traduttore per rendere accessibile le parole divine, è un intermediario senza cui non sono possibili l'accesso a Dio e la redenzione, per cui devi affidarti a lui, l'uomo non può salvarsi da solo: dal cambiamento delle strutture architettoniche abbiamo potuto osservare che la Chiesa ha assunto un potere forte.



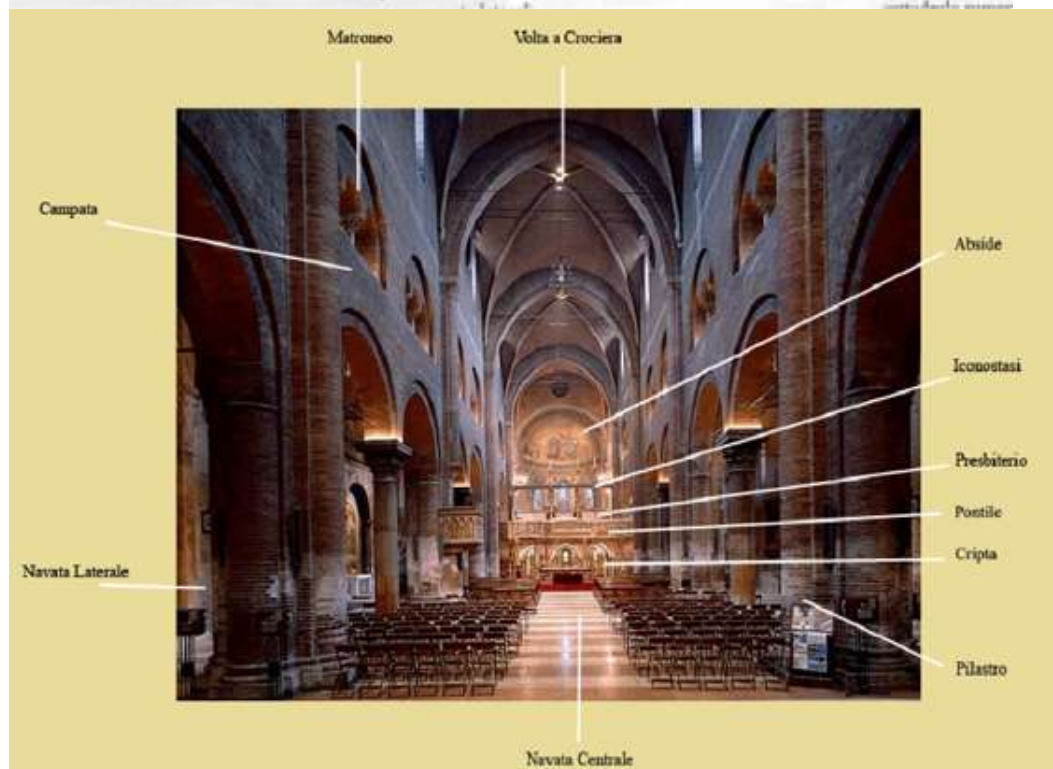
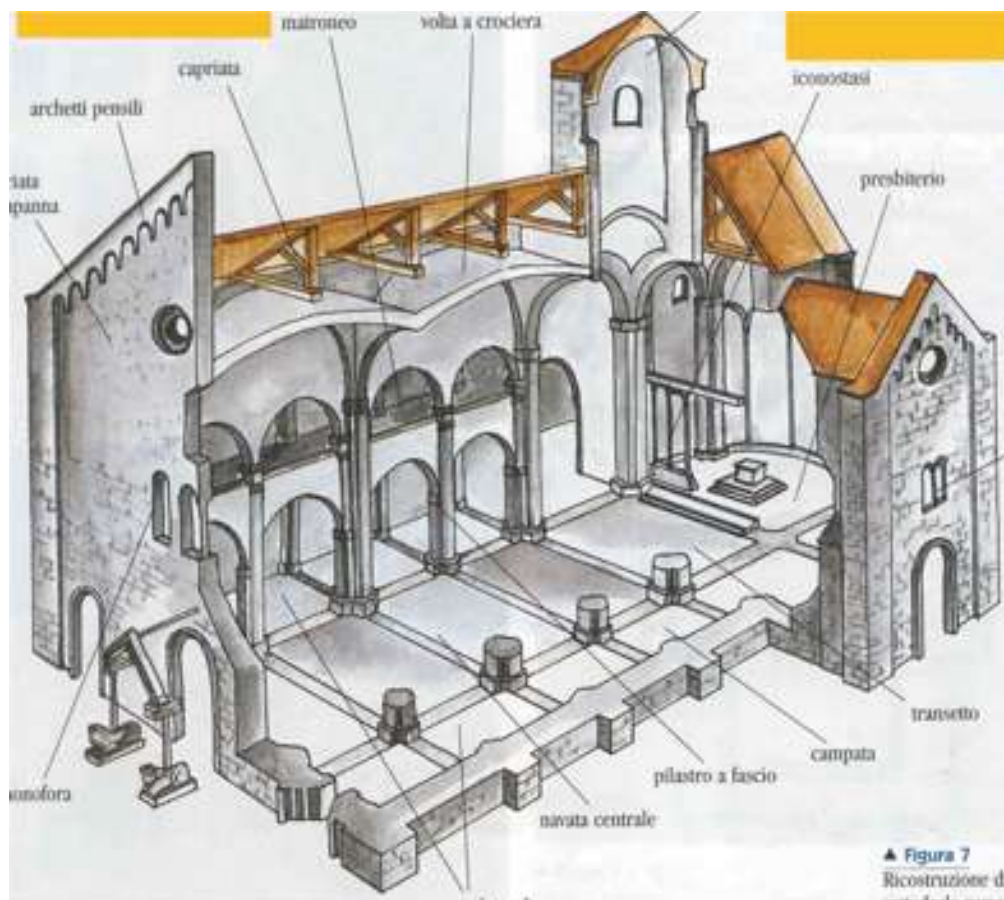
Sezione longitudinale di una cattedrale romanica. Da notare: presbiterio, cripta, cupola



Disegno che mostra la linearità tipica delle basiliche, contrapposta ai diversi livelli della cattedrale

Esercita il ruolo di mediazione tra i fedeli, il cielo e l'aldilà. A differenza della basilica, la cattedrale ha una cupola (e le volte a crociera nelle navate) che rappresenta il cielo, la luce, la salvezza spirituale. Nella cripta, sotto il presbiterio, ci sono le reliquie dei santi, personaggi presi a simbolo di vita per i pellegrini che vengono a vederli, che sono posti a contatto con la morte invitandoli a vivere con rettitudine e pentimento: in via Veneto a Roma c'è la cripta dei

cappuccini, decorata di ossa, con il monito “Quello che voi siete noi eravamo; quello che noi siamo voi sarete”.



Questo materiale è distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia. (CC BY-NC-ND 3.0 IT).

